

Intervista a Diego Napolitani

Bressanone 8 luglio 2004

*Diego Napolitani è stato intervistato da **Cinzia Cucchi** (docente della S.M.S. Rubini di Romano di Lombardia) nel corso del Seminario “L’imprenditorialità di sé nella professione,” organizzato a Bressanone dal Progetto FORWARD e dalla rete STRESA, cui ha partecipato con diversi contributi.*

Nel sogno da Lei narrato nel corso della conversazione di ieri sera, “occasione” diventa occasione generatrice di pienezza. Ma c’è stata, nella sua vita, una occasione non colta, perduta?

Mi sarebbe forse più facile dire quali sono le occasioni che sono riuscito a cogliere: le occasioni sono costruzioni in qualche modo simili ai sogni che, in maggioranza, cadono fuori dalla mente. Se le dovessi chiedere quanti sogni lei ha dimenticato lei non saprebbe rispondere. Potrà forse dire “ho afferrato un sogno tre mesi fa e un altro sogno, sì forse stanotte”. Chissà quante occasioni mi si sono offerte magari durante questo nostro stesso convegno, occasioni di afferrare una particolarità ancora in ombra del mio pensiero, occasioni di sviluppare relazioni appena accennate, come il germoglio nuovo che lacera la corteccia rugosa e sbucca fuori.

Chissà quante ne ho perse, ma non so indicargliele, non so numerarle. Nella mia vita sono più le occasioni, ma infinitamente di più, quelle che ho perso che non quelle che ho colto.

Ho capito, ma riflettevo sulla sua risposta pensando un po’ a me stessa, forse sbagliando: c’è sempre una occasione particolare quella che ...(schiocco le dita) ecco se avessi preso quella strada...

Benissimo sì, ma allora è già una situazione rilevante. Nel momento in cui io riesco a visualizzare un’occasione e poi sento di perderla di non averla colta, allora è come ricordare un sogno, “sentirlo” importante ma non riuscire a dargli alcun senso. In questi vertici negativi, o negatori, dell’esistenza è come se avessi potuto toccare una possibilità e di averla buttata via forse perché, per usare la metafora, la scorza si è rinserrata su se stessa Allora mille volte la scorza si è rinserrata... posso ricordare quella volta, quelle due volte, quelle tre volte in cui proprio ho avuto una sensazione di uno stritolare, di uno soffocare il germoglio, ma sono ecco appunto eventi del tutto singolari.

Io so che Lei è padre, lo diceva ieri sera, di un bimbo di quattro anni e di Martino ...

Martino ha diciotto anni, la prima figlia Claudia ha cinquant’anni, il secondo figlio,

Fabio, quarantasei e Orlando quattro.

Stamattina l'intervento della dott.ssa Pezzini si è concluso auspicando una riflessione su come gli uomini e non solo le donne concilino lavoro, impegni sociali, interessi con la famiglia. Considerato le differenze di età dei suoi figli, in che modo è riuscito a conciliare questo rapporto con loro in questo ampio spazio di vita?

Io posso dire che quando avevo ventisei anni ho avuto la mia prima figlia, ero molto giovane ovviamente e sono stato poco padre. Poco padre con i miei primi due figli, molto più padre con il mio terzo figlio e forse con questo ultimo lo sono ancora più compiutamente. Le differenze non sono solo legate alla mia età, alla prorompentezza dei miei progetti e delle mie passioni di allora, ma anche alle relazioni più o meno felici con le madri di questi figli. Relazioni fortemente condizionate dal mio essere stato più o meno vincolato a codici comportamentali "ereditati" e non sufficientemente risoggettivati cosa che è avvenuta progressivamente nel tempo.

E con l'andare avanti degli anni la mia esuberanza temperamentale si è ovviamente ridotta e ho dato più tempo interiore, oltre al tempo dell'orologio, all'esistenza degli ultimi due figli e, credo, all'esistenza di Orlando ancora di più che a quella di Martino. Accenno di sfuggita a questi processi per dire che l'auspicabile conciliazione tra impegni sociali e impegni famigliari non è dovuta soltanto a fattori oggettivi ma anche al grado di libertà raggiunto rispetto ad automatismi culturali. Questi automatismi sono in buona parte responsabili di situazioni conflittuali sia con il coniuge che con i figli, creandosi così triangolazioni diaboliche difficilmente elaborabili e che portano facilmente a drammatiche rotture o a esistenze mortificate nel "sacrificio".

Mi ha colpito molto questo suo parlarci di Orlando ieri sera, è stato un po' nuovo e vorrei chiederle in che cosa vorrebbe che suo figlio la ricordasse, tra venti o trent'anni, e la riconoscesse dicendo: " quello è mio papà"?

E' una domanda molto insidiosa perché la prima risposta che viene in mente a me, e forse ad ogni genitore, è che il figlio realizzi un mio desiderio, un mio sogno: magari che ripeta le mie orme, magari in campi che io non ho potuto coltivare, quale in particolare quello artistico. Se seguissi questa pur umanissima vocazione allora vorrei che lui ricordasse un padre non solo per la sua figura "oggettiva" ma per la traccia del mio sogno che ho depositato in lui.

E questo dico è insidioso perché io mi auguro che mio figlio non ricordi soltanto questa parte, con cui dovrà necessariamente fare i conti, ma che ricordi fondamentalmente un'altra cosa: la mia passione per la libertà. Spero che ad ogni passo che lui potrà compiere in questa direzione egli possa sentire il conforto della mia vicinanza.

Vorrei che lui possa sentire, vedere, che suo padre ha veramente lottato non solo per la sua libertà personale, ma per una libertà intesa in senso più ampio: la libertà nei pazienti che io seguo, la libertà sul piano sociale... tutto quanto si richiama a un grande rispetto verso la libertà.

Questo pensiero è forse la cosa più importante che posso lasciargli, molto più di quanto esprimo con il desiderio di soddisfare un mio sogno.

Lei è tra i promotori del progetto STRESA e vi collabora ormai da diverso tempo: c'è un momento significativo nel quale Lei riconosce di aver dato il meglio di sé?

Ancora una volta non saprei rispondere con esattezza perché... Vivo molto intensamente questi incontri perché avverto una singolare corrispondenza emotiva ed intenzionale con tutti questi insegnanti alla ricerca di occasioni formative.

Il problema della formazione è un problema centrale per la mia vita professionale, poiché considero l'esperienza analitica non in un orizzonte medicalistico, terapeutico, ma come un'esperienza propriamente formativa. La formazione è un processo di crescita creativa che coinvolge sia il formatore che il formando, al punto che queste distinzioni riguardano solo i ruoli, le professionalità, non le persone nella loro interezza. Nel mio modo di vedere, un buon "maestro" è chi ha saputo coniugare le proprie componenti maschili, razionali, argomentative con le componenti femminili, irrazionali, intuitive, empatiche. Penso che questa intima coniugazione di "menti" diverse è ciò che facilita un buon rapporto interpersonale, che per essere tale deve avere la caratteristica di essere ricorsivo: "il meglio di me" lo do ogni volta che sono in grado di cogliere il meglio di ciascuno e del gruppo nel suo insieme.

In particolare per quel che riguarda la nostra comune esperienza di incontro, io vi comunico miei pensieri, mie esperienze, e voi sapete ascoltare, e dall'ascolto nascono domande, commenti, elaborazioni che mi "costringono" ad una continua riorganizzazione dei miei saperi e delle mie emozioni: questa è formazione, di cui siamo tutti fruitori nel senso di un personale stimolo trasformativo.

È poi da valutare specificamente il contributo determinante di Giovanna Barzanò che è un torrente di idee, di fantasia, di curiosità e di capacità progettuali. Con lei e con tanti altri si alleva insieme il progetto di un evento ed ogni volta che questo accade restiamo stupiti della fecondità del nostro concepimento.

Quale personaggio storico della nostra cultura vorrebbe essere stato o aver avuto in analisi ?

Artista, filosofo, letterato, musicista...

Una delle figure che hanno avuto una maggiore incidenza nel mio processo di formazione è indubbiamente Heidegger. Sono trent'anni che io analizzo i suoi testi, e certamente sarebbe stata straordinaria l'avventura di un nostro incontro in cui avessi potuto bagnarmi alla fonte della sua così vasta produzione. Voglio ricordare qui un suo piccolo libro (la raccolta di un suo corso di lezioni) che si intitola "*Was heisst denken*". C'è un'ambiguità semantica nella voce tedesca *heissen* su cui lui stesso si sofferma a lungo: da un lato essa si riferisce al concetto di *significato* e dall'altro a quello di *appello*, *chiamata*. Il "che cosa significa pensare" rimanda necessariamente al "che cosa chiama il pensiero", il che apre degli interrogativi estremamente complessi sul piano filosofico, su quello psicologico e su quello delle neuroscienze.

Il pensiero non è solo computazione di stimoli sensoriali o emotivi, cosa che ci accomuna, pur se con enormi differenze di complessità, a tutti gli organismi viventi. Ad

esempio, in questo momento io computo una serie di informazioni che mi provengono da questo ambiente, la luce, l'organizzazione dello spazio, la simpatia che provo nei suoi confronti, ecc., ma questo "pensiero" procede quasi in automatico. Diverso è il pensiero che mi nasce dalle sue domande, il pensiero che tenta di agganciarsi ai ganci dei suoi interrogativi (che cosa è il punto di domanda se non un gancio rovesciato?).

Questo tipo di pensiero è quello che mi stringe all'altro in una concatenazione di domande, visto che ogni risposta non può non essere che parziale e provvisoria e quindi portatrice di nuove domande. Come succede in questo momento in cui le sue domande non possono avere risposte esaurienti, ma hanno certamente l'effetto di eccitare in me nuove domande.

Lei è una persona molto affascinante...

(risata...) Ma che cosa è mai il fascino? È un particolare modo per indicare una sorta di attrazione, che credo sia la medesima di cui le parlavo a proposito dell'agganciarsi, dello stringersi alla domanda dell'altro. Forse le cose di cui le parlo evocano in lei parti oscure che non hanno, forse, trovato la via per esprimersi.

Ad esempio, quando parlano Gargani o Agiman, per dire di un'esperienza di questi giorni, io sono letteralmente affascinato, credo proprio perché essi presentificano figure, saperi, pratiche che risiedono nel fondo della mia coscienza. Quando lei mi chiedeva non solo chi avrei voluto avere in analisi, ma anche chi avrei voluto essere, so che le mie scelte esistenziali e professionali hanno tagliato fuori possibilità altre, e quando me le ritrovo così straordinariamente espresse in incontri felici, queste possibilità tornano a risuonare in me, e forse, pur se in modo sincopato, mi trovo eccitato ad attivarle in me. Così potrei dire che se io sono affascinante per lei è solo perché quel qualcosa che lei sente prezioso esiste, magari sonnecchiando, in lei stessa.